



LA MONDADORI DISSE: «SIAMO TUTTI TARICONI»

Bruno Gravagnuolo

Prima o poi doveva accadere. Pietro Taricone ha scritto un libro. E la Mondadori, che ormai ha attrezzato un'apposita trincea Minculpop antisinistra - dal Libro nero sul Comunismo, a quello di Bigazzi sul Pci, al saggio di Tambosi sul «Marxismo che ha fallito» sino al delirante opuscolo di Berlusconi - ha deciso di non farsi mancare proprio niente. E di non lasciarsi sfuggire l'occasione, al margine del Grande Fratello e della girandola di attenzioni semilogiche, mediatiche e snobistiche che ne hanno festeggiato lo share. Si chiama «Il piccolo libro di Taricone», l'Opus (pag. 166, L. 6.900). Con foto scultorea di Tarik in copertina, in stile Mappelthorp-ruspante (in mutande). Genere alto quello prescelto dall'«autore», insuflato dai suoi editors. Lo stesso di Karl

Kraus, La Rochefoucauld e Cioran... aforistico, ma in salsa trash. A condensare su preziose paginette, fulminee autopresentazioni del tipo: «Lo so 'Pietro da Caserta, porco gguda». Oppure stille di educazione sentimentale, intrise di letture tormentate: «Andavo da una e le dicevo, Eraclito dice panta rei, tutto scorre. Per cui pecceré, scopamo. E quella ci casava». Pregevole è l'impatto linguistico, che farebbe la delizia di uno studioso del Folengo o di un esegeta di Gadda: «Cumpà, il mio dialetto è un miscuglio di abbruzzese e di casertano, un mix di incazzoso e di simpatico». Se la sinistra ebbe nel neorealismo e nei favolosi anni settanta i suoi eroi epici di strada, e di rivolta sottoproletaria, adesso l'«extraletterario di destra» può

prenderci la rivincita in versione popolare e goliardica. In bilico tra Kitsch post-moderno e tradizione. Ad esempio: «Nella mia prima uscita in discoteca ho adottato lo stesso look di Madonna, un look che può farti maschio maschio o frocio-frocio». Oppure: «Se me piace lu maccherone, perché devo rinunciare a lu spaghetto che me piace pure assai. E se ce sta 'a pizza me magno pure quella». Tutti frammenti di una piccola vita lazzaronica, quella che creativi e copywriter del «fenomeno Tarik» han catturato e vampirizzato nel palestrato di Caserta. Riciclandoli con cura ossessiva e furbastra. Come già con la pattuglia di piccole vite banali, ammannite in Format-tormentone nelle puntate del Grande Fratello: la bagnina, il pizzaiolo, la pr milanese... Giovani «modello cioè»,

un po' informati e un po' no, un po' trasgressivi e un po' bacchetton-sentimentali. Promossi a campione sociologico di una generazione intera. Con la quale interagire via e-mail, in una sorta di fotoromanzo interattivo. Non era un Evento, né un fatto sociale. Era un «fattoide», un Monumento al Narciso Ignoto col brivido guardone della finta televisione-verità. Dedicata a un tipo di giovani che c'è, ma che è finto nella sua dilatazione iperale a Realtà che fa testo. La chiamano «Reality Tv»? Magari. È solo il grado zero dell'immaginario, dove la dittatura populista dell'Ovvio reinventa la vecchia Tv generalista. E ce dice lo stesso Taricone-Forrest Gump: «Non ero nessuno e sono una celebrità senza aver fatto nient'altro che girare in mutande per una casa e sparare fesserie».

Napoli, se il Metrò diventa Guggenheim

Arte contemporanea, mosaici e sculture in un museo straordinario allestito nelle viscere della metropoli

DALL'INVIATO

Marcella Ciarnelli

NAPOLI

«Signori, cà pe' capi ce vo' a laurea...». Si guarda intorno, piacevolmente colpito e per nulla intimorito, l'anziano utente della nuova linea della metropolitana di Napoli mentre si immerge, usando avveniristiche scale mobili, nel ventre della città. Che qui non è scuro ma tanto luminoso da richiamare il chiarore di un cielo che è tanti metri più su. Girano incuriosite famigliole modello Botero, fermandosi davanti a questa o a quell'opera d'arte. Ragazzi mano nella mano fianco a fianco ai turisti che ormai Napoli l'hanno riscoperta da tempo ed ai napoletani che subito hanno approfittato della nuova linea di trasporto affollando le carrozze fresche di fabbrica. Tanto più che per tutto il ponte di Pasqua il viaggio è gratis.

Tutti in carrozza, dunque. Per una visita alle tre stazioni della linea 1 già aperte cui seguiranno in tempi brevi le altre. Viaggia ancora una volta su rotaie la capacità di questa città di essere all'avanguardia. Risucendo, così com'è stato fatto, a trasformare luoghi tradizionalmente anonimi, di transito, in spazi per la scoperta culturale. D'altra parte non è da Portici a Napoli che nacque nell'800 la prima ferrovia? E nel novecento non fu attuato qui il primo passante ferroviario?

Il piano di collegamento integrato che si va a realizzare non è che un'ulteriore conferma di una «forma di democrazia ferroviaria», per dirla con l'assessore ai trasporti della Regione Campania, Ennio Cascetta, soddisfatto dei risultati fin qui ottenuti «senza clamori» lavorando sodo e riuscendo a superare, in sei, sette anni di lavoro, la difficile eredità e il giusto scetticismo su opere pubbliche troppo spesso promesse, ma mai terminate. «Tangentopoli» dice - aveva lasciato il suo segno anche qui. Noi siamo riusciti a lavorare con costanza e, per scaramanzia, parlo ancora del 2011 per quanto riguarda il completamento dell'intera rete che ci porterà all'avanguardia rispetto alle grandi città d'Europa. Ma potremmo finire anche prima. Ed allora raggiungeremo l'obiettivo di una riduzione dell'inquinamento del quaranta per cento, e del traffico del trenta. Ora siamo già al dieci».

Stazione Museo. L'ha progettata Gae Aulenti così come quella di piazza Dante, la cui apertura è prossima. È stata chiamata con altri architetti di fama ed artisti noti, all'impegno non facile di coniugare la funzionalità ed il gusto del bello. A mettere insieme la necessità di raggiungere rapidamente il luogo di lavoro senza dimenticare che ci si può anche fermare un attimo per osservare un'opera d'arte, operazione che arricchisce la mente e smorza lo stress. Il Museo nazionale incombe imponente sulla piazza ritrovata, non più ingolfata dalle automobili. Nell'atrio del metrò troneggia la testa di cavallo in bronzo donata da Lorenzo de' Medici a Diomede Carafa. Dall'altra parte una copia dell'Ercole Farnese eseguita dagli studenti dell'Accademia di Belle Arti. L'interno della metropolitana rimanda alle sale di uno dei musei più belli del mondo che è qui, a pochi passi.

I numeri dell'anello ferroviario

NAPOLI L'anello ferroviario si chiuderà nel 2011 con una rete di nove metropolitane integrate, cento stazioni, 90 chilometri di binari. Napoli e l'hinterland saranno collegati da un intreccio di binari che consentiranno di lasciare l'automobile a casa. Ne guadagnerà l'ambiente e il traffico. Anche chi dovrà andare all'aeroporto di Capodichino sarà depositato dal metrò fin dentro il terminal. Le opere completate e da portare a termine prevedono una spesa di oltre cinquemila miliardi, in gran parte già stanziati e di cui ne sono stati già spesi circa duemilacinquecento. La realizzazione del piano punta anche alla riqualificazione urbana delle zone circostanti le stazioni e ad una maggiore accessibilità dei viaggiatori alle linee metropolitane. Scale mobili, ascensori con uscite di sicurezza, una illuminazione a giorno trasmettono il massimo della sicurezza. Gli interni delle stazioni sono controllati da un circuito chiuso che dovrebbe servire da deterrente ai possibili vandali. La situazione attuale è il risultato di un lavoro cominciato subito dopo Tangentopoli. Finiti gli sprechi e l'utilizzo improprio del denaro pubblico il Comune di Napoli ha presentato ed ha avuto approvati il maggior numero di progetti finanziati. Nel 1993 le stazioni del metrò erano 39 per un totale di rete di 47 chilometri utilizzati da circa 280.000 passeggeri al giorno. Quest'anno le stazioni sono diventate 52, i chilometri 62, i passeggeri 470.000. L'obiettivo del 2011 è 100 stazioni, 90 chilometri di rotaie al servizio di circa 720.000 persone al giorno. m.c.



Qui accanto e sopra due immagini della metropolitana di Napoli trasformata in galleria d'arte

Tre minuti di treno e si arriva alla stazione Salvator Rosa, già in alto, sul crinale della collina che stringe la città in una morsa fino al mare. Una delle cause naturali del traffico, un problema che sembrava irrisolvibile.

E invece... l'architetto Alessandro Mendini, quello che disegna anche gli Swatch, ha creato la struttura integrata in uno spazio in cui convivono una cappella ottocentesca, reperti di terme romane restaurate, e le facciate dei palazzi che i proprietari hanno messo a disposizione e che sono diventate opere d'arte anch'esse. Lingue

dorate escono dalle finestre di un condominio, fino a poco tempo fa anonimo, a cui l'azione di Mimmo Paladino ha dato un'imprevedibile dignità.

Paladino, Tatafiore Del Pezzo e altri artisti moderni convivono in un'avventura sotterranea con reperti archeologici e foto di Mimmo Jodice

Su altre troneggiano i mosaici di Gianni Pisani. C'è un parco giochi progettato da Mimmo e Salvatore Paladino tale da attrarre anche gli adulti. Si alternano le opere di artisti che hanno fatto la storia dell'arte di questo secolo. Lo stesso nell'ultima stazione di quelle aperte, la Quattro giornate, già in alto, al Vomero dove il tragitto museale nella struttura di Domenico Orlandino è tutta all'interno, su

piani diversi. Da Nino Longobardi ad Augusto Perez, da Ernesto Tatafiore a Renato Barisani, Ugo Marani e Lucio Del Pezzo fino all'ironica opera di Perino & Vele, una serie di vecchie 500 messe in ferro, simbolico passaggio dalla ruota al filo anche se le automobili una dietro l'altra ricordano un vagone. Ci sono anche foto bellissime di Mimmo Jodice e una tela da godere in movimento opera di Anna Sargentini. La direzione artistica di questo museo nelle viscere della terra è stata di Achille Bonito Oliva. «Un'opera straordinaria come questa poteva sorgere solo a Napoli», ha detto il presidente della Repubblica presente all'inaugurazione sottolineando che «quest'opera dimostra che la riscossa del Mezzogiorno è possibile». Girando tra sculture e mosaici non c'è che dire, ha ragione il Presidente.

Joseph Tusiani, il poeta che sogna in quattro lingue

FURIO COLOMBO

Quando in Parlamento si discuteva del diritto di voto degli Italiani all'estero e molti colleghi, incerti, chiedevano: ma chi sarebbero questi italiani e perché dovrebbero votare in Italia se vivono lontani? io una volta ho raccontato la storia di Joseph Tusiani. Una storia come tante, all'inizio. Parte perché è povero, lavora perché deve farsi strada nel nuovo paese. Si accapiglia con la nuova lingua, si batte strenuamente per conquistarla, ma non perde la sua. Diventa americano e resta italiano. Diventa professore di inglese e ha la cattedra in grandi università americane. Diventa poeta, presidente della associazione dei poeti americani.

Quando, quindici anni fa, sono stato a trovarlo nella sua casa nel Bronx (piccola, circondata di alberi, come un frammento di passato, nel mezzo di un quartiere infernale e di un traffico da film poliziesco) ho scoperto la bellezza del suo italiano, la sua abitudine di declamare, come per farsi sentire da lontano, da un'Italia mai abbandonata che a quel tem-

po non gli aveva dedicato troppa attenzione.

Come era accaduto a Pascal D'Angelo tanti anni prima, Joseph Tusiani era diventato un poeta d'America, ma ben poche antologie italiane avevano registrato il suo nome. Eppure per tutta la vita Tusiani ha scritto e continua a scrivere in quattro lingue, nell'inglese in cui insegna, nell'italiano in cui sogna, nel latino che lo ha reso celebre in tanti convegni internazionali, e nel dialetto del suo Gargano (è nato a San Marco in Lamis, in provincia di Foggia).

Per fortuna negli ultimi anni molto del suo lavoro poetico, saggistico, narrativo è stato pubblicato in Italia dal Fondo che, nel suo paese natale, è stato creato col suo nome. Adesso le Edizioni Cofine pubblicano *In quattro lingue*, antologia che comprende alcuni dei testi più belli di Tusiani, a cura di Cosma Siani. Dal volume sono tratte le poesie che pubblichiamo qui accanto.

Notte di Manhattan

Natale 1988

Notte, i tuoi dattili bianchi di luna sopra la baia di Manhattan esili scandiscono a me solo ambigui esametri. Argentea bucolica s'effonde ma vedo Tirsi e Titiro che dormono laceri tra cartoni e cenci luridi. Presepe immenso, notte di Manhattan, i senzatetto che il Messia sospirano, docili ancora, intanto si rassegnano, dubitosi di Cesare che ieri ha col suo editto promesso giacigli caldi e sicuri ai sudditi di Roma. Lungo la via sono stati aggrediti i tre Magi credenti, ma intoccabile e ancor più bella la cometa brilla. Babelica Betlemme di Manhattan, per esser come noi, uno di noi, nasce malato di droga Gesù.

1992 (da *Il ritorno*)

Lettera a Don Fernando Pessoa

alle rime non bado: è raro scorgere alberi uguali, l'uno accanto all'altro
Ci dovuto rispetto, Don Fernando, in questo solitario andirivieni che ha nome vita, m'agghiaccia il pensiero di restar solo, orridamente solo in mezzo a creature sole, alberi soli, in una solitudine stellare su questa terra, stella umana e sola. Diventa gioco anche la solitudine, dal nascere al morire, dalla prima ombra che, nulla in sé, s'insinua sola sopra ogni cosa e si fa poi valere con il nome ed il monito di notte. Io cerco compagnia per sopravvivere o almeno per durare fino al giorno a me assegnato da Qualcuno ignoto di cui avverto a volte la presenza in me, proprio per questo mio bisogno di sentire, a me intorno, un suono eguale alla mia voce ed, al di là del mio silenzio estremo, un simile tacere d'astri e natura in vincolo fraterno. (...)

1992 (da *«Il ritorno»*)